

Nella giungla di Park Avenue

Wednesday Martin

**NELLA
GIUNGLA**
di
**PARK
AVENUE**

Traduzione di Letizia Sacchini

B O O K M E

Titolo originale dell'opera: *Primates of Park Avenue*
Traduzione dall'inglese: *Letizia Sacchini*

Copyright © 2015 by Wednesday Martin
All rights reserved, including the right to reproduce this book or portion thereof
in any form whatsoever.
First Simon & Schuster hardcover edition June 2015
Illustrations by Andreas Gurewicz

Nota dell'Autrice. Quest'opera è un memoir, basato su una lunga osservazione sul campo. Alcuni nomi e dettagli sono stati modificati. Per esigenze narrative e per nascondere l'identità di alcuni protagonisti, la sequenza temporale è stata alterata o compressa.

Italian Translation Copyright
© 2016 De Agostini Libri S.p.A.

Prima edizione: aprile 2016
www.deagostini.it
Redazione: corso della Vittoria, 91 – 28100 Novara

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Per Blossom e Daphne. E per tutte le mamme

Introduzione

Uno dei primi regali che ho ricevuto per la nascita del mio primogenito è stato un libro illustrato per bambini. Me lo ha dato una vecchia amica e mamma di due maschietti, che ancora oggi vive nella piccola città del Michigan dove entrambe abbiamo trascorso l'infanzia. Oltre a dare il benvenuto a mio figlio, quel regalo sottolineava un fatto importante: adesso vivevo a New York, un luogo molto diverso da quello in cui ero cresciuta. *I bambini di città preferiscono il nero* racconta come sono fatti i bimbi metropolitani nel tono didattico di una lezioncina di sociologia. Comincia con il descriverne le preferenze in fatto di vestiario (capi scuri e alla moda al posto delle leziose tutine in colori pastello) per proseguire con le abitudini alimentari (sushi e cappuccino invece di latte e hot dog) e le attività preferite (pomeriggi a teatro e al museo anziché al solito parchetto). Confesso: quel libro è piaciuto molto più a me che a mio figlio. Nelle prime settimane dopo il parto lo sfogliavo di continuo.

Dopo un po' ho capito che ad affascinarmi era il fatto che il libro, più che dei bambini, parlava delle loro *madri*. Esotiche creature che mentre spingevano il passeggino o fermavano un taxi con il pargolo sottobraccio, si rivelavano attraverso piccoli dettagli intriganti (un tacco a spillo, uno sfavillante collare per cani). Erano icone del glamour metropolitano, e i loro figli erano destinati a seguire le loro orme. Soffermandomi sulle illustrazioni colorate e ricche di dettagli, studiavo le unghie fresche di manicure, i marsupi per neonati foderati di pelliccia. Chi erano quelle donne chic con i loro bambini perfetti? Cosa facevano? *Come* lo facevano?

I bambini di città preferiscono il nero mi incuriosiva perché desideravo conoscere altre donne come me: neomamme nella giungla di Manhattan. Ero una donna con figli nell'Occidente industrializzato, con una vita agli antipodi rispetto a quella delle persone che avevo studiato nelle mie ricerche sulla preistoria e sull'evoluzione della famiglia. Nelle società di caccia e raccolta i bambini crescevano affidati a una fitta rete di madri, zie e parenti varie disposte a prendersi cura le une dei bambini delle altre, a volte perfino ad allattarli. E nella mia cittadina natale mia madre aveva goduto di una rete di supporto molto simile. Nel vicinato c'era una dozzina di altre madri a tempo pieno, da chiamare ogni volta che doveva allontanarsi per una commissione, che aveva bisogno di riposo. O semplicemente di un po' di compagnia. Così, mentre lei approfittava del loro aiuto, mio fratello e io potevamo giocare con altri bambini. I

cortili collegavano le case le une alle altre, alimentando un circolo virtuoso di altruismo. Se mi dai una mano, ricambierò il favore. Se oggi tieni d'occhio i miei bambini dalla finestra sul retro, domani farò lo stesso con i tuoi. Grazie per la farina, ti porterò due fette di torta appena sfornata.

Nonostante l'enorme quantità di gente da cui eravamo circondati, a Manhattan mio figlio e io vivevamo piuttosto isolati. Nel Village, dove abitavamo all'epoca, i vicini erano presenze sfuggenti, assorbite da una routine che si svolgeva quasi interamente al chiuso degli uffici, degli appartamenti e delle scuole. Avevo lasciato la mia città molti anni prima, e lì a New York non avevo nessuno. I parenti più prossimi, a mezz'ora di macchina da casa nostra, erano i miei suoceri già anziani, entusiasti di vederci ma impossibilitati a offrirci un aiuto concreto.

Mio marito – come spesso succede nelle città in cui la vita è molto cara e la pressione sul capofamiglia feroce – era tornato in ufficio una settimana dopo la nascita del bambino. Per un po', come molte altre donne di Manhattan, avevo impiegato una specie di tata. Una ragazza trovata tramite passaparola che mi aveva aiutato a prendere dimestichezza con i compiti fondamentali, come un tempo le nostre nonne avevano fatto con le loro figlie. Ogni mattina varcava allegramente la soglia di casa per ricordarmi quello che avevo imparato al corso pre-parto e negli anni in cui avevo lavorato come baby-sitter. Ma a parte lei e le amiche, che qualche volta mi facevano visita, ero quasi sempre sola con il bambino e le mie ansie.

Conducevo una vita da reclusa. Trascorrevi ore nel nostro giardinetto privato sul retro, con il piccolo in braccio. Per il resto, evitavo di uscire. I tassisti kamikaze, le orde di pedoni frettolosi, i martelli pneumatici dei cantieri stradali, i clacson impazziti: la New York che mi aveva affascinato per piú di dieci anni d'un tratto mi appariva come una gigantesca accozzaglia di pericoli che attentavano all'incolumità di mio figlio. Un'amica che aveva partorito poco prima di me, esasperata dalle insidie della città, si era trasferita nei sobborghi. E alla palestra di yoga dietro l'angolo, la Mommy & Me, non ero riuscita a stringere nuove amicizie. Le altre allieve erano tutte mamme a tempo pieno, ma subito dopo la lezione filavano via con un cortese cenno del capo, probabilmente per tornare a chiudersi nelle loro belle case con i loro bambini altrettanto belli, a fare qualunque cosa facessero quando non erano a yoga. La domanda era sempre la stessa: chi mi avrebbe insegnato a diventare la mamma perfetta di un bambino di città?



Sono nata nel Midwest e ho avuto un'infanzia tranquilla e normale. Ogni mattina andavo a scuola insieme a un gruppetto assortito di bambini del vicinato, poi, nel pomeriggio, giocavo con loro a nascondino nei cortili o nei boschi vicini. Nel fine settimana scorrazzavamo in bicicletta o facevamo escursioni con il nostro gruppo scout. Alle superiori, qual-

che sera e la domenica, facevo la baby-sitter: il lavoretto ideale per una sorella maggiore responsabile e dotata di spirito pratico, e un popolare passatempo tra le ragazze della zona.

Forse l'unica stranezza della mia famiglia, quella che più tardi mi avrebbe aiutato a trovare la mia strada, era la passione di mia madre per l'antropologia e per la nascente branca della sociobiologia. Uno dei suoi libri preferiti era *L'adolescenza in Samoa* di Margaret Mead, dove si ipotizza che quello occidentale non sia il migliore stile di vita possibile, e che i bambini e gli adolescenti samoani siano più felici dei nostri. Alla sua comparsa nel 1928 il libro suscitò grande scalpore, e lo stesso accadde nel 1978, quando fu ripubblicato. Fu mia madre a parlarmi per la prima volta degli antropologi. Margaret Mead studiava la vita di persone appartenenti a culture diverse, vivendo in mezzo a loro e facendo ciò che esse facevano. Poi ci scriveva sopra dei libri. Essendo cresciuta in un ambiente dove le madri erano quasi tutte casalinghe e i padri medici o avvocati, quello di antropologa mi sembrava un mestiere impossibile, esotico e affascinante.

In quegli anni godeva di grande notorietà anche Jane Goodall, una biondina con la coda di cavallo e i pantaloni mimetici che era diventata il volto pubblico della primatologia. Aveva studiato un branco di scimpanzé di Gombe e ne aveva raccontato le imprese sul *National Geographic*. Anche lei sarebbe diventata uno dei miei idoli adolescenziali. A casa, durante la cena, ci raccontavamo le rispettive giornate

e poi passavamo a discutere dei fossili scoperti in Tanzania e nella gola di Olduvai da Mary Leakey, madre di tre pargoli e accanita fumatrice di sigari.

Quando a tavola i miei fratelli bisticciavano, mia madre evocava le teorie di Robert Trivers sull'investimento genitoriale e sulla rivalità tra consanguinei. Quando si comportavano bene, sproloquiava di selezione parentale e altruismo. «Poniamo che tu stia per essere investita da un'auto in corsa» mi disse un giorno mentre piegava la biancheria, citando E.O. Wilson. «Se io mi getto in mezzo alla strada e ti salvo la vita non lo faccio solo per amore, ma anche per proteggere i miei geni dal rischio di estinzione».

Correva l'anno 1975, e l'approccio della sociobiologia alla maternità mi affascinava. Finii per leggere la biblioteca di mia madre da cima a fondo: Margaret Mead, i saggi di Colin Turnbull sugli Ik dell'Uganda e sui pigmei Mbuti dello Zaire, Betty Friedan, *Il rapporto Hite*, *Primavera silenziosa* e pile intere del *Natural History Magazine*. Così, quando venne il momento di scegliere quale facoltà frequentare, decisi di iscrivermi ad antropologia culturale e di specializzarmi nello studio della condizione femminile. Nulla mi appassionava di più della lotta per il dominio tra i babbuini femmina della savana. O del microcosmo delle confraternite universitarie, con i loro riti d'iniziazione e la complessa rete di alleanze e rivalità. Avevo studiato le scimmie del Vecchio Mondo e quelle del Nuovo, il cervello dell'*Homo habilis* e quello dell'*Homo ergaster*, scoprendo che le ragazze

delle confraternite non erano poi molto diverse dalle grandi scimmie loro antenate.

Dopo la laurea, ansiosa di novità, mi trasferii a New York per iniziare un dottorato in studi culturali. Manhattan mi trasformò radicalmente. A mutare furono i miei obiettivi (la carriera accademica, decisi, dopo tutto non faceva per me), e il mio aspetto fisico (la moda, che mi aveva sempre affascinato, diventò una vera e propria ossessione in una città che traboccava di donne bellissime ed eleganti). La metropoli alterò perfino il mio metabolismo. Diventai una tipica ragazza di Manhattan: magrissima e con una spiccata tendenza all'insonnia. Piena di energia, scrivevo per diverse riviste e tenevo qualche corso all'università per pagarmi l'affitto. Verso i trentacinque anni incontrai un uomo nato e cresciuto a New York, un luogo che, benché io stessa ci abitassi ormai da parecchio tempo, ai miei occhi non smetteva di apparire esotico ed elettrizzante al pari di Tahiti o Samoa. Il mio futuro marito conosceva a menadito la storia della città, era capace di snocciolare aneddoti su ogni quartiere, ogni angolo di strada, ogni palazzo. Se ancora avevo qualche riserva sulla prospettiva di vivere qui per sempre, la sua passione per la città la spazzò via in un istante. I suoi genitori, il fratello e la cognata abitavano in città. Le figlie adolescenti che aveva avuto da un precedente matrimonio venivano a trovarlo il fine settimana. Insieme avremmo formato una bella famiglia allargata, capace di riempire il vuoto lasciato dalla mia così lontana. Con le sue case editrici,

le agenzie pubblicitarie e le università, New York brulicava di opportunità professionali per una scrittrice come me. La paragonavo spesso a una foresta pluviale: un habitat in grado di ospitare le forme di vita più diverse. Per un po' avevo abitato in un quartiere indiano che confinava con un'enclave di peruviani, poi in una zona ribattezzata «piccola Svezia». Mio marito era molto affezionato al suo quartiere, e a me stava bene così. Mi trasferii da lui, nel Village, e sei mesi dopo il matrimonio scoprii di essere incinta. L'idea di lasciare New York non ci sfiorò neppure. Mio marito ci era cresciuto, e io avevo attraversato una buona fetta d'America per stabilirmi lì. Eravamo convinti che anche i nostri figli l'avrebbero amata. Il momento della scoperta – *presto avremo un bambino!* – ci riempì di gioia, e insieme segnò l'inizio di un'avventura. Me ne sarei resa conto solo in seguito: con la conferma della gravidanza entravo a far parte di un mondo completamente nuovo. Il mondo delle mamme di Manhattan.



Questo libro è la strana cronaca di una ricerca sul campo. È la storia di un microcosmo dentro un microcosmo e di ciò che ho scoperto quando ho deciso di studiare cosa significhi essere madre a Manhattan mentre lo sperimentavo sulla mia pelle. Subito dopo l'11 settembre, ci trasferimmo nell'Upper East Side spinti dal bisogno di mettere distanza tra noi

e il luogo dove si era consumata la tragedia e insieme dal desiderio di avvicinarci alla famiglia di mio marito. Sentivamo di non avere altra scelta. D'un tratto il Paese sembrava pieno di pericoli, la nostra città vulnerabile. Avvertivamo il bisogno di stringerci ai nostri cari. Ma il passaggio da un quartiere all'altro si sarebbe rivelato più complicato del previsto. Avrei dovuto imparare a conoscere le altre mamme della zona, ritagliarmi un posto in mezzo a loro.

Alla fine ci trasferimmo a Park Avenue, nei pressi della Settantesima. Dal mio nuovo campo base andavo in palestra alla Mommy & Me, accompagnavo il bambino a lezione di musica, bisticciavo con le tate e mi sottoponevo a snervanti colloqui per garantire al mio primogenito e al suo fratellino la possibilità di frequentare la scuola materna migliore.

Così facendo imparai che l'Upper East Side è un'isola all'interno dell'isola di Manhattan, dove le mamme costituiscono una tribù a parte. Una società segreta con un intero sistema di regole, rituali, codici di abbigliamento e rotte migratorie. Un insieme di idee, ambizioni e pratiche culturali a me sconosciute.

Confesso: la prospettiva di diventare da un giorno all'altro una mamma dell'Upper East Side mi spaventava. I miei vicini straricchi e le loro glaciali consorti mi mettevano soggezione, ma per il mio bene e per quello dei miei figli ero fermamente intenzionata a integrarmi.

I miei studi di letteratura e di antropologia mi avevano insegnato che tutte le scimmie, anche le più evolute, han-

no bisogno di sentirsi parte di una comunità. Nei grandi romanzi che avevo letto e riletto all'università, i personaggi che per qualche ragione vivevano ai margini della società suscitavano le simpatie del lettore, ma non avevano mai vita facile. Pensate a Ulisse e a Daisy Miller, a Huck Finn e Hester Prynne, a Isabel Archer e Lily Bart: i diversi e i reietti, soprattutto se donne, non fanno una bella fine. Privi di una rete di sostegno, sono destinati ad andare incontro a una morte quantomeno metaforica, spesso letterale. E lo stesso – lo dimostrano svariate ricerche sul campo – accade nella vita reale, nelle metropoli come nelle foreste incontaminate. Secondo i primatologi, i soggetti più a rischio sono le femmine che si trasferiscono all'interno di un gruppo con la propria progenie al seguito. Le madri di scimpanzé che cercano di inserirsi in un branco vengono spesso maltrattate e allontanate dalle altre femmine. Può capitare che anche i loro cuccioli vengano presi di mira fino a essere uccisi.

Certo, nessuna delle mamme chic dell'Upper East Side voleva il mio sangue, almeno non alla lettera. Ma era importante, forse perfino vitale, che trovassi il modo di farmi accettare. Non mi andava di restare emarginata. Volevo delle amiche con cui chiacchierare davanti a un caffè dopo aver accompagnato i bambini a scuola. Una schiera di amichetti per i miei figli. Mio marito e i suoceri mi avevano aiutato consigliandomi i negozi dove andare a fare la spesa, illustrandomi il complicato galateo dei ricevimenti,

dei bar mitzvah, dei circoli esclusivi, dei comitati condominiali. Ma il gruppo delle madri dell'Upper East Side era una faccenda a parte. Un enigma da risolvere. Ero una mamma che aspirava a conoscere – che *aveva necessità* di imparare – le regole del gioco. Certo, negli anni trascorsi a New York mi era capitato di fare diverse incursioni nel quartiere. Sapevo che era il regno patinato dei soldi e del privilegio. Sapevo che i vestiti, le opinioni e lo stile di vita erano radicalmente diversi da quelli del Village. Ma se non fossi diventata mamma a mia volta, non sarei mai riuscita a penetrare in quel mondo riservato ai genitori di bambini ultraprivilegiati. Senza figli, forse non sarei neppure arrivata a rendermi conto della sua esistenza. Nella mia nuova condizione, invece, mi sentivo in dovere di capirlo, di decifrarlo, di infiltrarmi al suo interno. Diventare una mamma dell'Upper East Side si sarebbe rivelata un'esperienza così intensa che nulla di ciò che avevo studiato all'università – non i banchetti a base di sangue bovino dei Masai, né i duelli a suon d'accetta degli Yanomami dell'Amazzonia, e neppure i bacchanali delle confraternite – avrebbe potuto prepararmi adeguatamente alla missione.

I bambini dell'Upper East Side vivono un'infanzia anomala sotto ogni punto di vista. Sono assediati da tate e autisti. Fanno gite in elicottero agli Hamptons. A due anni seguono lezioni di musica, a tre si vedono affibbiare un insegnante privato con il compito di prepararli alle selezioni per la scuola materna. A quattro possono conta-

re su un consulente incaricato di pianificare i momenti di svago. Molti di loro non hanno mai imparato a giocare, perché oltre alla scuola seguono una quantità di «corsi di arricchimento supplementari»: lezioni di francese, di mandarino, di cucina. Di golf, di tennis, di dizione. Poi ci sono i consulenti d'immagine che aiutano le mamme a scegliere i vestiti giusti da indossare mentre portano i piccoli a passeggio. Non è raro avvistare tacchi a spillo e pellicce di Tom Ford al parco giochi o a una festicciole di compleanno costata dai cinquemila dollari in su, in appartamenti dai soffitti così alti da ospitare un castello gonfiabile. Se essere bambini in un ambiente del genere è sicuramente bizzarro, fare la mamma non è da meno. Le donne perfette che mi circondavano si erano sottoposte a complicati riti di passaggio. I colloqui con i comitati condominiali e con le scuole esclusive. Il culto del fitness e della perfezione fisica al quale le mie ricche e spesso annoiate colleghe sacrificavano quote importanti della propria energia. Poi c'era la caccia ossessiva ad articoli di lusso quasi introvabili (come la Birkin, al cui richiamo, una volta entrata nel club, non ho saputo resistere) o a privilegi assurdi, come il falso certificato di invalidità che permette di saltare le file a Disneyland. Una mamma dell'Upper East Side si riconosce anche dai rapporti tesi e difficili che instaura con le tate e le domestiche. Era un mondo che mi affascina e mi sconcertava in ugual misura. Le donne che alla fine mi hanno aiutato a integrarmi sapevano essere spietate per

il bene dei propri figli. Erano madri amorevoli, ma anche macchine da guerra programmate per vincere e per allevare «vincenti». Nessuna di loro avrebbe mai confessato di aver preparato maniacalmente i propri figli alla prova di accesso alla scuola materna nota con la sigla di ERB. Nemmeno all'amica più cara. Eppure tutte lo avevano fatto, reclutando i migliori insegnanti, investendo talvolta migliaia di dollari nelle lezioni. L'avevano fatto per amore, per paura, per ambizione. Erano madri che invitavano a casa i bambini delle famiglie più ricche per salire qualche gradino nella scala sociale. Che scartavano quelli delle coppie meno influenti come avrebbero fatto con un cerotto usato. Per alcune delle mie vicine i figli erano l'ennesimo status symbol: bambolotti da valorizzare con i vestiti giusti e le attività più stimolanti, da nutrire con costosi cibi biologici e piazzare nelle scuole più prestigiose. Confesso: alcuni risvolti della mia avventura hanno finito per alimentare il mio cinismo.

Ho scoperto che queste donne iperambiziose spesso covavano un'ansia tremenda. Essere madri e donne perfette è una missione snervante. Per combattere lo stress si affidavano a strategie diverse: alcol; psicofarmaci; voli in jet privato per fine settimana con le amiche a Las Vegas, St. Barth o Parigi; cura maniacale dell'aspetto fisico (allenamenti draconiani, diete sconsiderate a base di succhi vegetali); abbuffate di shopping (tra le mie conoscenze bruciare diecimila dollari in un giorno da Bergdorf Goodman o da Barneys non era necessariamente una follia); giornate di «coccole»

nei centri benessere con amiche altrettanto stressate e pseudo-amiche invidiose.

All'inizio il mio obiettivo era adattarmi tenendomi a distanza di sicurezza dalla competitività delle altre mamme. I miei studi di antropologia, pensavo, mi avrebbero aiutato a tenere i piedi per terra. Come molti colleghi studiosi, però, non sono riuscita a evitare la trappola dell'assimilazione. Si tratta di un evento piuttosto comune nelle ricerche sul campo: dopo un po' l'antropologo s'identifica con i soggetti che sta osservando e smette di essere imparziale. Assorbita dal lavoro, dai figli e dalle nuove conoscenze, trascuravo le vecchie amicizie del Village. Senza nemmeno accorgermene, stavo cominciando a vestirmi, ad agire e a pensare come le donne che mi circondavano. Il loro mondo mi respingeva e insieme mi attirava, ma la necessità di integrarmi prevaleva su tutto.

Grazie al cielo, in quella tribù di donne divorate dall'ansia e dalle diete sono riuscita a trovare alcune vere amiche. Non un fatto scontato all'interno di un sistema rigidamente gerarchico, dominato da macchinazioni, rivalità e da una tensione palpabile. I riti, le regole e le pratiche del clan mi risultavano spesso sinistri e sconcertanti. Ma se in principio mi sentivo osservata dall'alto in basso o trattata con indifferenza, con il tempo ho imparato che le mamme dell'Upper East Side non sono *troppo* diverse dalle altre. Nei momenti difficili sanno stringere alleanze generose e inaspettate. L'imperativo evoluzionista dei primati – la

spinta a cooperare per promuovere il successo della specie – plasma le amicizie femminili in ogni angolo del mondo; perfino nel microcosmo patinato e supercompetitivo di Park Avenue e dintorni.

Una delle cose che più mi hanno colpito (e ancora mi colpiscono) delle mie nuove amiche è la generosità con cui hanno accettato di aprirmi le porte di un mondo che non conoscevo, spiegandomene il funzionamento e condividendo interpretazioni e strategie apprese nel corso del tempo. E poi l'ironia con cui guardano a se stesse e agli altri. «Non potrei mai essere amica di qualcuno che si rifiutasse di vedere quanto folle e assurda sia la vita che facciamo» mi ha rassicurato una di loro quando le ho confessato di temere le reazioni che il libro avrebbe potuto scatenare. Scriverlo mi spaventava. Ma lei e le altre mamme mi hanno incoraggiato, dimostrandomi che anche nel microcosmo più bizzarro puoi contare su una buona dose di normalità. Che anche nell'ecosistema più ostile puoi trovare scampoli di altruismo e di calore.

Ho imparato che le donne dell'Upper East Side nutrono per i figli gli stessi desideri di tutte le mamme del mondo: che crescano sani e felici, che si sentano amati, che vivano una vita piena. Ma le analogie finiscono qui. Se non sei cresciuto a Manhattan, sull'isola sarai destinato a sentirti un pesce fuor d'acqua. E se non hai avuto una mamma dell'Upper East Side, fare la mamma lì ti sembrerà un compito ingrato. Le madri non nascono insieme ai loro bambini.

Diventano tali a poco a poco. Questa è la storia di come ho trovato la mia strada e di come spesso mi sono sentita smarrita. È la storia di come ho imparato a fare la mamma su un'isola nell'isola, e una riflessione su cosa significa essere madre oggi.

CONTINUA